

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



ECONOMIA
**Una ripresa fondata
sullo sfruttamento**

editoriale a pag. 2

MOLTO RUMORE PER NULLA?

**Governo tecnico o nuove elezioni
Ma il cambiamento non arriva**

articolo a pag. 3

**Lo scontro
Usa-Russia**
pag. 4

**Sudafrica:
sciopero
generale**
pag. 5

**Congresso
Cgil**
pag. 8

Una ripresa fondata sullo sfruttamento

Recentemente *la Repubblica* ha innalzato lodi sperperate al gruppo Luxottica per avere destinato ai propri dipendenti il premio aziendale più alto della sua storia: una media di 2.042 euro per ciascuno dei suoi 8.800 dipendenti. Se l'aritmetica non ci inganna parliamo di poco meno di 18 milioni di euro, pari *ben* all'1,8 per cento del miliardo di profitti realizzato dal gruppo nel 2017! Sempre in tema di profitti possiamo ricordare l'aumento del 93 per cento degli utili Fiat-Chrysler (a livello mondiale), 3,5 miliardi di cui non ci pare che gli operai di Melfi o di Pomigliano abbiano sentito neppure il profumo.

Ma quanto è consistente questa ripresa? Fatti pari a 100 i valori del 2007 (ultimo anno prima della crisi mondiale), gli indici a fine 2017 erano i seguenti: Pil 95, investimenti fissi lordi 80, consumi delle famiglie 97. In altre parole l'economia italiana non ha ancora recuperato i livelli pre-crisi. L'unica voce davvero in crescita sono le esportazioni. La bilancia commerciale registra infatti un attivo di 55,7 miliardi nel 2017 per esportazione di merci.

L'Italia è quindi al traino delle economie più forti, e infatti la ripresa è stata più tardiva e più debole. Inoltre i suoi effetti sono localizzati. Solo il Nordest presenta tassi di disoccupazione non lontani da

quelli del centro e nord Europa, mentre la media nazionale rimane attorno all'11 per cento e balza al 31,7 per cento nella fascia 15-24 anni.

Il fatto che viviamo in una epoca di grande crisi del capitalismo a livello internazionale non nega le fasi di relativa ripresa come quella attuale. A partire dal 2015 la produzione industriale è aumentata, le ore di cassa integrazione si sono ridotte e si registra un aumento dell'occupazione. Dobbiamo quindi capirne le basi e la natura se vogliamo che il movimento operaio agisca in base ai dati di fatto reali e non solo in base a formule generali ("c'è la crisi" oppure "è arrivata la ripresa").

Dati gli investimenti ridotti, la crescita della produzione è stata ottenuta sostanzialmente con l'aumento degli orari reali di lavoro e con l'intensificazione dei ritmi e dello sfruttamento nei luoghi di lavoro, mentre i salari restano al palo.

Una parte della forza lavoro che era stata espulsa dalle fabbriche negli anni di massima crisi (2009-10 e 2012-13) ci è rientrata, ma a condizioni nettamente peggiori e non solo per il jobs act. Il lavoro è sempre più intermittente, intenso quando

c'è, e complessivamente pagato peggio. I contratti interinali, ad esempio, in passato venivano usati in larga misura come strumento di selezione del personale, con i 24-36 mesi di lavoro interinale prima di arrivare all'assunzione. Oggi diventano componente strutturale con

percentuali spesso attorno al 30 per cento della manodopera, in particolare nelle aziende in espansione.

I ritmi e i sistemi di turnazione sono peggiorati a tal punto che in molti settori i periodi di disoccupazione tra unachiamata e l'altra vengono vissuti dai lavoratori come un riposo necessario per riprendersi dalla pressione subita in azienda. Si è insediato nei luoghi di lavoro un clima di ricatto permanente per cui è molto più difficile dire "no" a un turno impossibile, a un aumento dei ritmi, a uno straordinario festivo, al taglio di una pausa.

Il lavoro notturno cresce dal 7,3 per cento dei lavoratori coinvolti nel 2006 all'8,2 nel 2009 (mentre la media Ue scende dal 7,5 al 6,2) arrivando all'11,2 per i lavoratori fino a 24 anni.

Su questa realtà di superfruttamento e ricattabilità nei luoghi di lavoro, confermata dalla catena di

morti nelle aziende, si sta fondando la tanto glorificata ripresa economica.

I profitti però ci sono. In Borsa le 33 principali aziende italiane vedono profitti in crescita dell'11,1 per cento, ben oltre quelle tedesche (più 3,6 per cento).

Ci sarebbero quindi le condizioni per una azione sindacale offensiva, volta a recuperare salario e a contrastare l'arbitrio crescente che sta creando nelle aziende condizioni sempre più invivibili. Se questo non avviene non è perché "c'è la crisi", ma perché le burocrazie sindacali hanno ormai introiettato l'idea che i lavoratori non possono lottare per migliorare la propria condizione. La Cgil, principale sindacato italiano, si appresta a celebrare un congresso da cui è stata bandita anche la sola idea di un conflitto contro i padroni per riconquistare salario e diritti.

La crisi del sindacato è l'altra faccia della distruzione della sinistra e ha le stesse radici. Solo la mobilitazione diretta dei lavoratori può risolverla, agendo non solo sul terreno politico ma anche su quello economico e rompendo con questi dirigenti sindacali che incatenano milioni di lavoratori a condizioni di sfruttamento senza fine.

(dati Banca d'Italia, Istat, Eurostat, *il Sole 24 ore*)

L'aumento della produzione va tutto ai profitti: lottare sul terreno economico è possibile!

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

A rotta di collo verso nuove elezioni?

di Roberto SARTI

Mentre scriviamo la crisi politica entra in una fase nuova e ancora più convulsa. Il presidente Mattarella, prendendo atto dei veti incrociati dei principali partiti, sta cercando di dare vita a un cosiddetto “governo di garanzia”, che avrebbe come unici obiettivi il traghettamento verso nuove elezioni e il varo della legge di bilancio per il 2019. Parliamo di un “governo del presidente” che quasi certamente non otterrebbe la fiducia in Parlamento; sarebbe la prima volta che una legislatura muore prima ancora di nascere. La credibilità delle istituzioni borghesi è al minimo storico.

Mattarella vagheggia che questo governo possa poi lasciare il campo a un governo politico che arrivi almeno alla primavera 2019 e ci proveranno in tutti i modi, ma al momento l'ipotesi non ha seri punti d'appoggio.

Si procede a rotta di collo verso nuove elezioni, e perdi-più senza nemmeno un paracadute, visto che votando a breve con questo sistema elettorale, il risultato potrebbe non cambiare in maniera sostanziale.

GLI EFFETTI DEL 4 MARZO

La paralisi non è il prodotto della testardaggine personale di un Di Maio o di un Salvini, ma del terremoto politico del 4 marzo. Il paragone che possiamo azzardare è con la transizione alla Seconda repubblica tra il 1991 e il 1994. In quell'occasione andarono in frantumi gli equilibri su cui si era retto il sistema dal dopoguerra.

Oggi sono in crisi profonda i due pilastri su cui si sono retti i governi di centrodestra e di centrosinistra negli ultimi 25 anni, il Partito democratico e Forza Italia. Non solo: anche l'ipotesi di un governo tecnico è un'arma spuntata.

La borghesia italiana infatti, per prevenire scenari simili a quelli greci e spagnoli, vale a dire un'esplosione genera-

lizzata della lotta di classe e delle mobilitazioni sociali, alla fine del 2011 aveva imposto il governo Monti, un governo di unità nazionale con l'appoggio dei vertici sindacali. Le conseguenze sulla vita dei lavoratori e dei pensionati le abbiamo subite sulla nostra pelle. Il governo Letta ha proseguito sulla stessa strada. Tre anni di “unità nazionale” non si scordano facilmente.

Il 4 marzo ha consegnato un messaggio molto chiaro: un No a tutte le forze che hanno governato l'Italia negli ultimi sei anni. In particolare al Pd, che è stato l'architrave di tutti gli ultimi governi. Non a caso a vincere le elezioni sono stati i due partiti che in quel periodo sono sempre rimasti all'opposizione. M5S e Lega sono i vincitori ma non possono governare da soli e devono fare i conti con il mandato fornito da coloro che li hanno votati solo due mesi fa.



Gli appelli alla “responsabilità” cadono sistematicamente nel vuoto proprio per questo: né Salvini né Di Maio sono disposti a bruciarsi ancor più velocemente dei predecessori. Inoltre nessuno dei due è disponibile a fare il gregario dell'altro, soprattutto con la prospettiva di capitalizzare in tempi rapidi a proprio favore l'impasse. La Lega continuerà a prosciugare il bacino di voti di Forza Italia e il M5S quello del Partito democratico.

Il vecchio sistema poli-

tico sta morendo. La borghesia italiana e internazionale assiste a questo stallo facendo buon viso a cattivo gioco. Se un editorialista del *Sole 24 ore* commenta in una trasmissione televisiva che “alla fine dei conti, stare senza governo non è così male”, non è perché la classe dominante abbia come nuovo obiettivo l'anarchia, ma perché valuta che ogni governo che si potrebbe formare oggi, dati gli attuali equilibri parlamentari, vivrebbe in una situazione di totale instabilità e precarietà.

NON ESISTE UN GOVERNO NEUTRALE

In questo senso la crisi italiana ha diversi punti di contatto con la crisi di governabilità di altri paesi europei, come la Spagna o la Germania, dove sono stati necessari diversi mesi per formare un esecutivo. Tuttavia in Spagna e in

Il tempo concesso ai partiti dal capitalismo italiano e internazionale non è illimitato. Di fronte alle fosche prospettive dell'economia internazionale, nuove politiche di sacrifici dovranno essere imposte anche in questo paese. L'eventuale governo “neutrale” proposto da Mattarella non sarebbe affatto “*super partes*” ma un governo che difenderebbe gli interessi del capitale.

C'è un altro importante punto di novità. Se analizziamo il paragone con la fine della cosiddetta Seconda repubblica, la situazione delle organizzazioni politiche del movimento operaio è completamente diversa.

Allora esistevano partiti della sinistra, come il Pds e di Rifondazione comunista, dopo lo scioglimento del Pci, che godevano di ampi consensi fra le masse. Ciò forniva alla borghesia una rassicurazione: che le mobilitazioni della classe lavoratrice, e ce ne furono di imponenti all'inizio degli anni '90, avrebbero trovato dei punti di riferimento “controllabili”, come in effetti avvenne con la vittoria di Prodi e dell'Ulivo nel 1996.

Oggi questa camera di compensazione non esiste più. La scomparsa dei partiti di massa della classe operaia (e con i vertici sindacali ai minimi storici di credibilità) ha rigettato indietro il movimento per tutto l'ultimo periodo, ponendolo in una posizione di attesa o di contestazione passiva a livello elettorale. Ma inevitabilmente conferirà alle future mobilitazioni un carattere più dirompente, senza tutta una serie di freni e di ostacoli imposti dalle burocrazie dei partiti riformisti.

Il terremoto politico del 4 marzo non ha dunque esaurito i propri effetti. Le onde telluriche che esso ha originato hanno dapprima scosso alle fondamenta le certezze della classe dominante, ma si propageranno presto a tutte le classi, compresa l'unica che può cambiare realmente le cose: la classe operaia, che oggi pare afona, senza capacità di parola.

Prepararci a quel momento, quando i lavoratori rialzeranno la testa e faranno sentire la propria voce è uno dei compiti prioritari della nostra organizzazione e di tutti gli attivisti rivoluzionari.

(8 maggio 2018)

Lo scontro Usa-Russia

di Claudio BELLOTTI

“Il governo russo si impegna in uno spettro di attività malevole in tutto il globo, compresa la perdurante occupazione della Crimea e l’istigazione alla violenza nell’Ucraina orientale, il rifornimento del regime di Assad con materiali e armamenti mentre questo bombarda i suoi stessi civili, il tentativo di sovvertire le democrazie occidentali e attività perniciose di guerra elettronica. Gli oligarchi russi e le élites che traggono profitto da questo sistema corrotto non saranno più esenti dalle conseguenze delle attività destabilizzanti del loro governo.” Con questo linguaggio bellicoso il nuovo Segretario di Stato al tesoro Usa, Mnuchin, motivava le nuove sanzioni imposte alla Russia e in particolare al gruppo Rusal, secondo produttore mondiale di alluminio.

Il conflitto tra Usa e Russia rappresenta una delle principali contraddizioni della politica mondiale. Nonostante durante la campagna elettorale del 2016 Donald Trump avesse dichiarato la sua intenzione di normalizzare i rapporti con la Russia, assistiamo oggi a una nuova *escalation* di sanzioni economiche e guerra diplomatica e propagandistica, oltre ai bombardamenti sulla Siria del 14 aprile, bombardamenti in verità puramente dimostrativi (tranne che per chi ne ha subito le conseguenze).

UNO SCENTRO VENTENNALE

Lo scontro tra Usa e Russia continua, con diverse fasi, almeno dal 1999 (attacco Nato alla Jugoslavia). Per circa un decennio (1999-2009) gli Usa sono stati all’offensiva, come dimostra in particolare l’espansione della Nato praticamente a tutta l’area in passato controllata dall’Urss in Europa orientale e nel Baltico. L’avvicinarsi della potenza militare Nato ai confini russi ha generato un crescente irrigidimento da parte russa. I tentativi di insediare la Nato in Georgia (2008) e in Ucraina attraverso il colpo di Stato che nel 2014 ha rovesciato il governo filorusso di

Yanukovich sono stati l’ultima goccia per Mosca. La Georgia ha subito una invasione lampo nell’estate del 2008, mentre nel 2014 la Russia ha annesso la Crimea (dopo un referendum non riconosciuto dall’occidente) e ha iniziato a sostenere la resistenza dei territori dell’Ucraina orientale (Donetsk, Lugansk) che si sono di fatto separati da Kiev.

Sarebbe ridicolo pensare che questo scontro dipenda da motivi ideologici, culturali o di “valori”. Sul fronte economico, l’interscambio commerciale e la concorrenza tra Usa e Russia non è minimamente paragona-

differenti strategie con cui affrontare questo limite.

DIVISIONI NELL’IMPERIALISMO USA

Questa divisione è diventata esplosiva nella campagna elettorale del 2016 ed è stata la causa della vittoria di Trump, ossia del candidato più inaspettato, che nel suo programma rovesciava tutti gli assunti che da trent’anni dominavano la politica di Washington, attaccando quelle multinazionali capofila della fase “globalizzata” che erano compattamente a favore della Clinton.



aerei, sanzioni o ad agire attraverso alleati di dubbia affidabilità ed efficacia, come dimostra il caso della Siria. In Europa orientale lo stallo è analogo e la risposta del nuovo Segretario di Stato Mike Pompeo a una giornalista ucraina riguardo la possibile entrata del suo paese nella Nato lo illustra chiaramente: “Speriamo che gli ucraini cominceranno a fare passi che possano porli nelle condizioni di potere aspirare a diventare membri della Nato.” Traduzione: forse fra vent’anni...

Gli Usa hanno troppi nemici nel mondo e quella che pareva l’intenzione iniziale di Trump, ossia cercare un accordo con la Russia per concentrarsi sul conflitto economico con la Cina e sul Medio Oriente, aveva ed ha una sua logica.

A tale sbocco si oppongono: 1) le profonde divisioni della borghesia Usa; 2) l’enorme instabilità economica causata dalla crisi del 2008, le cui conseguenze sono tutt’altro che superate; 3) il rapporto di forze in Medio Oriente, completamente a sfavore di Washington, che tuttavia non può rovesciarlo se non affrontando la Russia e i suoi attuali alleati a partire dall’Iran.

Lo scontro Usa-Russia divide ulteriormente l’Europa, con la Gran Bretagna di Theresa May a capofila degli oltranzisti atlantici, la Germania che oppone una resistenza passiva mentre la Francia di Macron dopo la Brexit si propone come nuovo partner privilegiato per Trump.

I riformisti di ogni risma spargono lacrime sull’incapacità dell’Unione europea di svolgere un ruolo autonomo nella crisi dei rapporti internazionali. Per noi invece questo indebolimento della classe dominante nel nostro continente, incapace di perseguire una propria politica, la indebolisce economicamente e politicamente e accentua la crisi delle sue appendici burocratiche nel movimento operaio, aprendo il potenziale per l’affermarsi della corrente rivoluzionaria.



L'espansione a est della Nato (da Limes)

bile, ad esempio, a quella esistente tra Usa e Cina o tra Usa e Unione europea. Certo, le sanzioni sulla Rusal avranno come sottoprodotto quello di beneficiare produttori Usa come Alcoa o Century (e magari anche i produttori del Golfo, in grande ascesa in questi anni nel settore), e questo non può dispiacere a Trump, che fa del protezionismo e del rilancio dell’industria nazionale la sua bandiera in campo economico. Ma non si tratta solo di interessi economici settoriali, sia pure importanti.

Il punto è che a causa della sua forza militare la Russia non è integrabile nel sistema di dominio Usa che giornalisticamente è stato definito “globalizzazione”. Non è integrabile ma neppure può essere semplicemente sottomessa. La Russia, come la Cina, è il limite della potenza americana ed essendosi scontrata con questo limite la classe dominante Usa si è profondamente divisa a seconda degli interessi e delle

Tale divisione non è ancora sanata, come dimostrano le disavventure di Facebook o lo scontro tra l’amministrazione Trump e la Amazon di Jeff Bezos, proprietario tra l’altro del *Washington Post* che è il capofila tra i giornali Usa ostili al presidente. In effetti la cosiddetta globalizzazione, contro la quale Trump si è scagliato nella sua campagna elettorale, necessitava tra le altre cose di un dominio indiscusso non solo del capitale Usa, ma anche dello Stato. Le cosiddette istituzioni sovranazionali (i vari G7, G8, G20, Wto, ecc.) non hanno retto l’impatto della crisi del 2008, ma neanche la manifesta impossibilità degli Usa di mantenere una egemonia politica e militare globale.

Le avventure militari in Afghanistan e Iraq si sono risolte in un disastro che rende oggi impossibile per le forze armate Usa impegnarsi in nuove invasioni. Devono quindi limitarsi a bombardamenti

SUDAFRICA

La classe operaia in campo
È sciopero generale!

di Francesco GILIANI

Quasi 25 anni dalla liberazione dal regime di apartheid contro la popolazione nera, i sogni di una trasformazione sociale indolore e unanime sono in gran parte affondati nelle gelide acque del capitalismo. Lo sciopero generale del 25 aprile, convocato dal secondo sindacato del paese, il Saftu, contro le misure antioperaie del governo a guida Anc (African National Congress) è un indice dell'ondata montante di lotta di classe.

Da diversi anni il Sudafrica, principale economia del continente africano, è scosso da ripetute crisi politiche e conflitti sociali. Nel 2016 gli studenti sono stati protagonisti di un combattivo movimento di massa per la gratuità dell'istruzione; nel 2012 il massacro di 34 minatori in sciopero a Marikana per miglioramenti salariali innescò un'on-

data di proteste e mobilitazioni sindacali. La disuguaglianza sociale non cessa di crescere: mentre bisogni basilari come la casa, la sanità e persino l'acqua potabile non sono ancora un diritto effettivo per tutti, le 50 aziende più capitalizzate nella Borsa di Johannesburg detengono nelle loro casse ben 1.400 miliardi di rand (equivalenti a circa 90 miliardi di euro) di profitti non reinvestiti.

In questo contesto di polarizzazione sociale è nato un anno fa il Saftu, espulso dalla centrale sindacale tradizionale, il Cosatu, per le sue critiche alla subordinazione del sindacato al governo Anc-Sacp (Partito comunista) completamente nelle mani della classe dominante. Il Saftu, forte di 800mila iscritti, ha anche più volte scritto documenti e lanciato appelli per la formazione di un autentico partito dei lavoratori dotato di una prospettiva socialista. Al momento, tale prospettiva è rimasta sulla carta. Tuttavia, la crisi organica dell'Anc continua a renderla una possibilità concreta, che spaventa a morte i capitalisti sudafricani – bianchi o neri che siano.

LA CRISI DELL'ANC

Dopo un'infinita serie di scandali, nel congresso tenutosi nel dicembre 2017 Jacob Zuma ha dovuto cedere la guida del partito e dello stato. È stato rimpiazzato da Cyril Ramaphosa, dirigente del sindacato minatori all'epoca della lotta contro la segregazione razziale e divenuto negli anni 2000 un classico esempio della borghesia miliardaria nera di recente formazione. Ramaphosa, infatti, è un uomo

consumo e delle accise sul carburante. Ma non si è limitato a questo. La sua riforma del lavoro, ancora in discussione in parlamento, attacca il diritto di sciopero e propone un salario minimo da fame (20 rand all'ora, cioè poco più di un euro) che legalizzerebbe paghe schiavistiche. Il diritto di sciopero sarebbe limitato da obblighi di legge quali il voto a scrutinio segreto, procedure di raffreddamento e commissioni di arbitrato rette da funzionari statali abilitati persino a fissare le regole dei picchetti; in questo modo l'apparato statale, con la sua pleora di giudici e arbitri, avrebbe modo di interferire nelle decisioni sindacali a favore del padronato. In sostanza, la grande borghesia sudafricana, in ragione della crisi dei sindacati "concertativi" come il Cosatu, vuole dotarsi di più diretti strumenti di repressione e contenimento della lotta di classe.

stato quasi interamente bloccato. Lo sciopero è stato totale nelle fabbriche BMW, Ford e Toyota. Città del Capo è stata paralizzata. Alta adesione allo sciopero si è registrata anche tra i minatori della "cintura del platino" attorno a Marikana. Sull'onda dello sciopero, la federazione di categoria dei dipendenti pubblici minaccia un movimento di lotta per aumenti salariali. Ramaphosa è stato apertamente contestato dagli scioperanti, anche con umorismo. Con riferimento alla sua mania di collezionare bufali pregiati – era pronto a comprarne uno del valore di 1 milione di euro – il capo dell'Anc è stato soprannominato "Mr Bufalo" e in alcuni cartelli è stato raffigurato con le corna e la scritta "Il bufalo Cyril vale 20 rand all'ora"!

La portata del conflitto sociale in atto è enorme e potrà avere effetti dirompenti anche su scala internazionale, come fu il caso durante la lotta contro l'apartheid. Le tradizioni rivoluzionarie del proletariato di quel paese si sono mantenute e rinnovate nelle proteste di massa degli ultimi anni e nei sommovimenti politici e sindacali che hanno spaccato su linee di classe l'alleanza tripartita che aveva retto il movimento di liberazione (Anc-Sacp-Cosatu). Ormai un largo settore di avanguardia ha imparato a vedere nel capitalismo il nemico principale di ogni avanzamento sociale.

Non basterà una giornata di sciopero per rovesciare il governo e nemmeno per farlo recedere dalle sue brutali misure di austerità. Tuttavia da questo sciopero generale la classe lavoratrice sudafricana esce senza dubbio rafforzata, in primo luogo nella percezione della propria forza sociale collettiva. Al di là del fronte sindacale resta, però, ancora da concretizzare una strategia politica complessiva. Spetta in primo luogo alle nuove generazioni di lavoratori riprendere il lungo filo rosso delle battaglie contro il razzismo e, questa volta, non fermarsi fino all'abbattimento del capitalismo.



UNA RISPOSTA MILITANTE

Contro tali attacchi frontali alla classe lavoratrice, il Saftu ha convocato il 25 aprile il suo primo sciopero generale. Oltre alla cancellazione delle misure governative, il Saftu rivendica un salario mensile dignitosamente, di 12.500 rand – se passasse la proposta dell'Anc per ricevere quella cifra bisognerebbe lavorare 625 ore al mese...

La giornata di mobilitazione è stata un successo, in particolare nel settore dei trasporti e nella metalmeccanica. L'associazione di categoria delle case automobilistiche ha riconosciuto che il settore è

d'affari con una ricchezza valutata in 500 milioni di euro, una società con interessi nell'immobiliare, nell'energia e nelle telecomunicazioni ed è stato persino nel consiglio di amministrazione di Lonmin, il colosso minerario anglo-sudafricano mandante del massacro di Marikana. Zuma, populista nel discorso, era collegato ad una rampante e parassitaria borghesia nera incarnata dal clan Gupta, mentre Ramaphosa s'è integrato pienamente nella classe dominante tradizionale.

Chi nutriva speranze nel cambio della guardia in seno all'Anc ha dovuto ricredersi immediatamente: Ramaphosa ha, infatti, proposto una finanziaria fatta di aumenti dell'Iva sui prodotti di largo

PAKISTAN Il movimento dei pashtun scuote lo status quo

IMT Pakistan

(materiali su marxist.com)

Dall'inizio di febbraio un nuovo movimento di massa sta mettendo in discussione alla radice lo status quo in Pakistan. La protesta è stata innescata dall'esecuzione sommaria di un giovane pashtun, Naqeeb ullah Mehsud, avvenuta a Karachi lo scorso 19 gennaio.

Il responsabile è un funzionario di polizia, Rao Anwar, molto noto per i suoi comportamenti brutali, ritenuto responsabile di oltre 400 omicidi e legato ai servizi segreti. Per Rao l'omicidio di Naqeeb ullah si aggiungeva ai tanti già commessi, ma per la comunità pashtun è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso, colmo da decenni di oppressione.

IL RETROTERRA STORICO

Storicamente l'Afghanistan ha rappresentato una zona cuscinetto tra la Russia zarista e l'India dominata dall'Impero britannico. In seguito a diverse spedizioni militari britanniche in Afghanistan, tutte infruttuose, gli inglesi divisero la regione di confine tra l'Afghanistan e l'India tramite una linea tracciata nel 1896 e che prese il nome dal diplomatico britannico Sir Mortimer Durand. La linea Durand taglia in due la regione abitata tradizionalmente dai pashtun, un atto criminale che non è stato mai dimenticato: oggi in Pakistan vivono circa 30 milioni di pashtun e oltre 13 milioni in Afghanistan.

Sotto il Raj britannico la regione fu strategicamente lasciata in uno stato di arretratezza e gli imperialisti introdussero leggi draconiane per mantenere il loro dominio, secondo la più classica logica del "divide et impera".

Nulla è cambiato dopo la fine del controllo britannico e la partizione del subcontinente nel 1947. La classe dominante pachistana ha perseguito la stessa politica del proprio predecessore, non sono state introdotte nemmeno modifiche estetiche. Fin dalla nascita del Pakistan è continuata sia l'oppressione di classe che quella nei confronti delle minoranze nazio-

nali, attuata in maniera clamorosa nei confronti dei bengalesi del cosiddetto "Pakistan Orientale", che ottenne l'indipendenza nel 1971 e divenne l'attuale Bangladesh. Le nazionalità minori come i beluci (popolo iranico che vive tra il Pakistan e l'Iran) e i pashtun sono ancora oggetto di oppressione nazionale da parte dello Stato centrale. Come altri partiti nazionalisti nel mondo ex coloniale, negli anni '60 e '70 i partiti nazionalisti pashtun mantenevano un orientamento progressista e anti imperialista e coltivavano buoni rapporti con l'Unione Sovietica. Dopo il crollo dell'Urss, tuttavia, hanno perso i tradizionali punti di riferimento e hanno fatto un completo voltafaccia, offrendo un sostegno aperto all'imperialismo occidentale.

Per contrastare la rivoluzione che nel 1978 abbattè il capitalismo in Afghanistan, gli americani, i sauditi, i pakistani e molti altri paesi occidentali lanciarono una controrivoluzione alimentando le forze della *jihad* islamica. Il lato pakistano della regione pashtun venne utiliz-

zato in un'illusoria riunificazione dei pashtun. Questa politica è risultata in un disastro totale e come conseguenza questi partiti hanno perso rapidamente la loro base di massa.

I pashtun hanno ottenuto solo di trovarsi all'epicentro delle guerre negli ultimi quattro decenni. L'oppressione e le intimidazioni si sono intensificate negli ultimi due decenni, specialmente dopo l'occupazione americana dell'Afghanistan nel 2001. Le operazioni militari dell'esercito pakistano, dei talebani e gli attacchi dei droni americani hanno reso la regione un vero inferno.

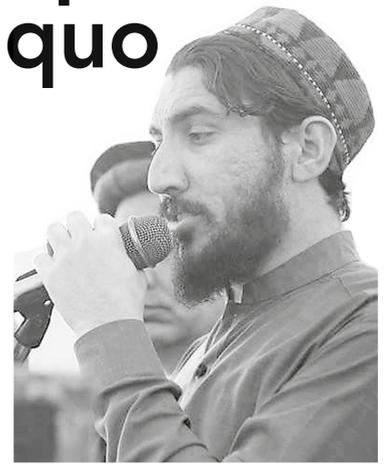
LA NASCITA DEL PTM

Dopo l'omicidio di Naqeeb ullah, a Karachi si sono svolte le prime proteste. Una lunga marcia è partita il 26 gennaio dalla città di Dera Ismail Khan, vicino al Waziristan, per raggiungere Islamabad il primo febbraio, chiedendo giustizia per Naqeeb ullah e la pena capitale per i suoi assassini. I manifestanti hanno chiamato questa lunga marcia Pashtun Tahafuz Movement

(Movimento di Protezione dei Pashtun, Ptm). Il sit-in organizzato a Islamabad è durato oltre dieci giorni e ha ricevuto un enorme sostegno. Si calcola che vi abbiano partecipato oltre 15.000 persone.

Le rivendicazioni principali dei manifestanti includevano l'arresto e la pena capitale per Rao Anwar e i suoi complici; la fine della repressione in tutte le aree pashtun e più in generale le aree tribali del Pakistan; la rimozione dei posti di blocco dell'esercito; lo smantellamento delle aree tribali. Infine, una delle richieste principali era il rilascio di 32 mila persone "disperse", ovvero rapite dall'esercito con false accuse.

Lo Stato ha risposto rila-



Manzoor Pashteen

sciando 100 "desaparecidos", ma questo, invece di fermare la protesta, l'ha estesa ad altre regioni. Il Ptm ha ridato il coraggio di protestare a milioni di persone, portando alla luce i crimini quotidiani dell'apparato dello Stato. Ha evidenziato anche le complicità dell'imperialismo.

In queste aree tribali al confine dell'Afghanistan le leggi del Pakistan non hanno valore, vige uno stato di emergenza giustificato dalla "guerra al terrore" fin dal 2001. In realtà questa è sempre stata una guerra contro la popolazione comune in cui i fondamentalisti islamici erano complici dello Stato pakistano e dell'imperialismo Usa.

Il leader di questo movimento è Manzoor Pashteen, che in soli due mesi si è guadagnato una popolarità di massa fra i pashtun. Nei suoi discorsi e videomessaggi descrive le atrocità dello Stato e dell'esercito pakistano nelle cosiddette operazioni contro il fondamentalismo islamico.

Ha anche descritto gli episodi quotidiani di umiliazione ai posti di blocco dell'esercito nel Waziristan settentrionale e meridionale e in altre aree della Fata (Amministrazione federale delle aree tribali) abitate dai pashtun e il dramma delle famiglie di migliaia di "persone scomparse" che aspettano il ritorno dei loro cari per anni ma non riescono mai a scoprire cosa è successo loro. Non viene condotta alcuna indagine e nessun funzionario del governo sa dove si trovino.

Manzoor Pashteen ha spiegato come gli ufficiali dell'esercito collaborino strettamente con i talebani e altri fondamentalisti islamici, essendo stato un testimone oculare di molti incontri



Linea Durand (evidenziata in rosso)

zata come trampolino di lancio a questo fine.

Il movimento nazionalista pashtun accolse favorevolmente l'occupazione americana dell'Afghanistan nel 2001 sulla base degli slogan propagandistici degli Usa a favore della libertà e del progresso, sostenendo persino le operazioni militari dell'esercito pakistano nella regione, confidando

tra loro. È un fatto risaputo fra la popolazione di queste aree.

Queste denunce hanno incoraggiato le proteste. Nel mese di marzo il Ptm ha organizzato una marcia da D. I. Khan a Quetta, la capitale del Belucistan, con assemblee e comizi in tutte le città principali lungo la strada ai quali hanno partecipato decine di migliaia di persone.

A Quetta l'iniziativa pubblica ha attirato più di 50mila persone da tutto il Belucistan. Una grande operazione militare è in corso anche contro i nazionalisti beluci, dei quali centinaia di attivisti sono stati uccisi e torturati dallo Stato pakistano e i loro corpi mutilati gettati nella spazzatura. Questa operazione è indirizzata principalmente contro le persone comuni, incluse donne e bambini, più che contro chi conduce in prima linea la lotta armata. C'è un crescente risentimento contro lo Stato tra le masse beluci che si sta tramutando in mobilitazione attiva. Anche gli hazara (un'etnia che vive prevalentemente in Afghanistan, di religione sciita e che parla un dialetto persiano) sono perseguitati dai fondamentalisti islamici con il completo appoggio dello Stato pakistano. In una città in cui i posti di blocco dell'esercito sono presenti ad ogni chilometro, questi terroristi uccidono regolarmente gli hazara senza mai essere fermati o arrestati.



L'iniziativa pubblica è stata seguita da un sit-in di massa da parte degli hazara a Quetta, in seguito alla morte violenta di uno di loro, con una grande presenza femminile. La presenza e la mobilitazione delle donne è uno sviluppo decisamente progressivo in una società profondamente conservatrice e arretrata.

L'8 aprile a Peshawar, capitale delle aree tribali, si è tenuta un'altra grande assemblea pubblica con 70mila presenti. Le famiglie di centinaia di persone



scomparse hanno portato al raduno le foto dei loro cari scomparsi. Pashteen ha criticato apertamente l'esercito e ha dichiarato che il Ptm è contro ogni oppressore che sia esso lo Stato o altre forze paramilitari. Ha anche annunciato l'organizzazione di altri raduni di massa a Lahore e Swat.

Questo movimento ha fatto suonare gli allarmi nei palazzi del potere: le classi dominanti stanno facendo di tutto per sedare un'ondata crescente di rabbia e disgusto. Questa rabbia è indirizzata verso lo Stato pakistano, che è un fantoccio

degli imperialismi Usa, cinese e di altre potenze. Dopo questi raduni di massa sono state rilasciate circa 200 persone scomparse.

L'apparato statale sta cercando di utilizzare il bastone e la carota, alternando repressione e concessioni al movimento.

L'aspetto più importante di questo movimento è che ha svelato il marciume presente tutti i partiti politici nel paese, che si sono uniti nel loro coro di calunnie nei confronti del Ptm, a cui hanno fatto eco tutti i mass media. I partiti in parlamento non hanno mai pronunciato una sola parola contro le atrocità che colpiscono i popoli delle aree tribali, piuttosto sono complici dell'inferno scatenato sulla gente comune. Da sinistra a destra, l'intero spettro politico

ha perso ogni credibilità agli occhi delle masse. Non si fidano più di nessuno di questi partiti.

In tali circostanze il Ptm è diventato la voce degli oppressi, e questo ha irritato tutti i partiti con qualche base tra le masse pashtun.

Dai partiti religiosi che sostengono il fondamentalismo islamico, fino ai nazionalisti pashtun dell'Anp e del PkMap, che hanno un legame stretto con lo Stato pakistano, tutti considerano questo movimento come una minaccia per i loro feudi politici e stanno usando ogni mezzo per fermarlo. Questi nazionalisti pashtun, che sono per lo più ex stalinisti, hanno abbandonato da tempo le loro tradizioni laiche e anti establishment e sono diventati parte integrante dello Stato pakistano. Fanno parte anche delle amministrazioni a livello federale e provinciale e sono corrotti come tutti gli altri.

Il tradimento da parte del Pakistan People's Party (Ppp) rappresenta il crimine più grande. Questo partito non rappresenta più i lavoratori e i contadini del Pakistan ma è diventato uno strumento nelle mani di una parte dell'apparato dello stato. Il Ppp ha persino organizzato proteste contro il Ptm in alcune aree, ma è riuscito a coinvolgere solo poche decine di persone.

QUALI PROSPETTIVE?

L'enorme risposta delle masse ha fornito una forza enorme a questo movimento ma ha posto davanti ad esso sfide importanti. Il movimento si è finora diffuso in alcune delle regioni più arretrate del paese, tra cui la Fata e il Belucistan e ora si sta estendendo ai centri proletari urbani come Peshawar e Karachi. Molti di coloro che vi partecipano di questi provengono dagli strati

più arretrati della società, che erano un tempo il bastione della reazione e la base tradizionale di sostegno per il fondamentalismo islamico. Lo Stato pakistano in passato faceva affidamento su alcuni di questi elementi per intraprendere le guerre nel Kashmir e per l'intervento imperialista in Afghanistan, ma ora la situazione è cambiata.

Ciò mostra un'altra importante contraddizione dialettica per la quale i settori più arretrati hanno intrapreso una guerra contro il potere costituito con slogan molto avanzati, mettendo a nudo il vero carattere dello Stato borghese.

Un limite del movimento è che permette la partecipazione di tutti i partiti politici ai propri raduni pubblici, anche di quelli che stanno cercando di sabotarlo. Ciò riflette la grande confusione che ancora prevale dal punto di vista ideologico, senza una chiara prospettiva di quali passi intraprendere per far crescere il movimento. Piuttosto che cercare l'appoggio di questi partiti corrotti, crediamo sia importante rivolgersi alle mobilitazioni degli operai e dei contadini.

Mobilitazioni che si stanno sviluppando in tutto il paese. Dai lavoratori che lottano contro le privatizzazioni (dalle poste alle acciaierie, passando dalla compagnia aerea nazionale), ai contadini che occupano le terre nel Punjab.

La ricerca dell'unità con questi movimenti rafforzerà anche il carattere di classe del Ptm e potrebbe trasformarlo in un punto di riferimento del proletariato pakistano. Solo la classe operaia, infatti può intraprendere una battaglia decisiva per la libertà non solo delle nazionalità oppresse, ma anche dallo sfruttamento di classe e dalla schiavitù salariata.

Le modalità con le quali il movimento affronterà tali questioni determinerà il suo futuro. Ma qualunque cosa accada, un dato è certo: lo status quo è stato scosso e si apre uno spazio per una politica rivoluzionaria. Il vuoto aperto dai partiti corrotti al servizio della borghesia sarà riempito da una nuova battaglia ideologica tra la sinistra e la destra. I marxisti interverranno in questa battaglia con tutta le loro forze e cercheranno di raggiungere settori sempre più ampi della classe operaia.

SAME Conquistata una vera riduzione d'orario

di Gianplacido OTTAVIANO

(Rsu Fiom Bonfiglioli riduttori,
Comitato centrale Fiom)

Da un po' di tempo a questa parte padroni e mass media ci ripetono che la congiuntura economica è cambiata, che c'è la ripresa. Questo significa che in alcuni settori e in particolare in alcune aziende i lavoratori sono meno sotto ricatto di prima e c'è la possibilità di aprire vertenze migliorative. Ma anche con la ripresa, come operai e delegati ci troviamo sempre davanti mille difficoltà con leggi e norme contrattuali che ci ostacolano e con i padroni che pretendono la totalità dei profitti, tanto che secondo loro dovremmo ringraziare se abbiamo un lavoro. Per loro il salario è un fattore secondario, se vogliamo più soldi dobbiamo lavorare di più, e più veloci, con meno diritti, sacrificando pause,

tempo libero e famiglia.

Alla Same, fabbrica che produce trattori a Treviglio (BG), i delegati e gli operai hanno conquistato con la lotta la riduzione dell'orario di lavoro, in media 38 ore pagate 40. Riduzione che ha permesso anche nuove assunzioni. Hanno ottenuto più sicurezza sul lavoro, tolto gli straordinari collettivi, il lavoro di sabato e domenica, il lavoro estivo, e definito un sistema di flessibilità di sole 40 ore annue (il contratto nazionale ne prevede 80), per cui si passerà da un massimo di 42 ore settimanali a un minimo di 34, per avere una media retributiva di 38. Come ci sono riusciti? Parlando con i lavoratori,

facendo votare solo i lavoratori direttamente interessati dagli accordi, spiegando nel dettaglio ogni passaggio della trattativa e poi dell'accordo, ma soprattutto trasmettendo

Anche Gkn, Motovario, Bonfiglioli dimostrano che si possono fare accordi realmente migliorativi.

a tutti i lavoratori i valori più importanti della lotta in fabbrica. Senza temere di andare anche contro l'apparato del proprio sindacato, la Fiom, che troppo spesso, a Bergamo come in qualunque altra provincia, anche

là dove la produzione è in aumento si rifiuta di uscire dai rigidi schemi che lei stessa ha accettato nel rinnovo del contratto nazionale.

La Same non è un caso isolato: alla Gkn di Firenze il contratto aziendale non applica il Jobs Act e la flessibilità; in

Motovario a Modena sono riusciti a non far applicare la penalizzazione della malattia prevista dal contratto nazionale e a salvaguardare i lavoratori delle cooperative che lavorano all'interno della fabbrica.

Alla Bonfiglioli Riduttori (Bologna), nonostante le forti pressioni aziendali, siamo riusciti a non far aumentare l'orario (attualmente i turnisti vanno dalle 32 alle 35 ore pagate 40, perdendo però 64 ore di permessi annuali retribuiti) e a ottenere un salario strutturale senza la flessibilità oraria.

I padroni della Same per firmare l'accordo sono dovuti uscire da Confindustria, infatti i padroni bergamaschi vedono questo accordo come fumo negli occhi. In generale le associazioni padronali non riconoscono gli accordi acquisitivi, perché possono essere un pericoloso precedente anche nelle altre fabbriche.

Il nostro sindacato invece dovrebbe sostenere, promuovere ed estendere le lotte di avanzamento, unendole in un'unica grande vertenza generale e nazionale.

Più fabbriche portano a casa conquiste, più forti sono i lavoratori come classe, più difficile diventa la controffensiva padronale.

Al congresso Cgil ci sarà un documento alternativo!

di Mario IAVAZZI (direttivo naz. Cgil)

e Paolo GRASSI (direttivo naz. Nidil-Cgil)

Il diciottesimo congresso della Cgil inizierà ufficialmente a giugno. Possiamo dire, però, che le assemblee generali di categoria che si stanno svolgendo in queste settimane danno già un'idea di come si svolgerà il dibattito congressuale.

Il documento della maggioranza, che avrà come prima firmataria la segretaria uscente Susanna Camusso, è un documento autoassolutorio. Non c'è traccia di autocritica per il fallimento della strategia della Cgil in questi anni: le condizioni di lavoro sono peggiorate, le contro-riforme dei governi Monti e Renzi sono rimaste, e nonostante ciò si riesce a scrivere che meglio di così non si poteva fare.

Un documento che non ha alcun legame con la realtà, dove si dice che la Cgil ha fatto tutto quel che poteva e che deve insistere in quella direzione, ovvero promuovere l'unità di vertice con Cisl e Uil, che in questi anni hanno accettato di tutto e di più, compreso nei mesi scorsi un ulteriore allungamento dell'età pensionabile; insistere nel

riproporre una battaglia a colpi di petizioni e campagne di sensibilizzazione delle forze politiche perché prendano in considerazione le varie proposte di legge dal sindacato, riforma fiscale, carta dei diritti, piano per il lavoro; adeguare le richieste dei lavoratori alla cruda realtà della situazione economica, ovvero, siccome i padroni soldi non ne vogliono dare, investire su welfare contrattuale, fondi pensione, assicurazioni sanitarie e buoni spesa.

Un impianto totalmente inadeguato. Del resto l'impasse non è una novità di oggi.

Dal vertice Cgil nessuna autocritica.

Il congresso doveva celebrarsi nel 2018 ma è stato rinviato, in attesa del risultato elettorale. Davanti allo stallo uscito dalle urne è stato posticipato ancora un pochino, nella speranza che dal parlamento saltasse fuori uno straccio di governo. A fine giugno inizieranno i congressi di base e il documento della Camusso ha il suo punto di forza... nella lista delle cose da chiedere al governo.

È per questo che il livore che abbiamo registrato da parte dell'apparato sindacale nelle assemblee generali nei nostri confronti è stato particolarmente alto: temono la critica e il confronto.

Ci siamo sentiti dire che proporre un documento alternativo è sbagliato, perché mostriamo il sindacato diviso davanti ai lavoratori. Siamo stati accusati di essere solo capaci di criticare e gridare allo sciopero, mentre sarebbero i lavoratori a non volere scioperare. Addirittura siamo stati accusati di promuovere nelle fabbriche il "populismo sindacale", ovvero tentare di irretire i lavoratori con slogan astratti, come se i lavoratori fossero un popolino ignorante che si beve le favole del primo che passa per strada.

Davanti alla peggior crisi del capitalismo da sempre, quando anche la ripresina economica non arresta nuovi e peggiori attacchi dei padroni, non si può rimanere spettatori. Per questo la nostra determinazione a dare battaglia nel congresso come nelle vertenze che quotidianamente ci vedono coinvolti è più forte che mai.

Per questo presenteremo un documento alternativo al prossimo direttivo nazionale della Cgil il 29 maggio che verrà discusso nell'assemblea nazionale de *Il sindacato è un'altra cosa-opposizione in Cgil*, e che porteremo alla discussione nei congressi di base. Per questo ti chiediamo di sostenerci in questa battaglia!

Sinistra europea persa nel labirinto

di Antonio ERPICE

Il clima unitario con cui la Sinistra europea si era presentata alle scorse elezioni (2014), facendo quadrato attorno alla candidatura di Tsipras a presidente della Commissione europea, appare oggi un vago ricordo. Qualche mese fa Mélenchon, il leader di France Insoumise, ha chiesto l'espulsione di Syriza dalla Sinistra europea. Per il francese l'operato di Tsipras è incompatibile con le altre forze dello schieramento perché una volta eletto primo ministro ha adottato a tal punto le politiche di austerità da arrivare a limitare il diritto di sciopero, dimostrando così il proprio servilismo nei confronti dei *diktat* liberisti.

A difesa di Tsipras e di Syriza si è schierato Gregor Gysi, esponente della Linke tedesca e presidente del Partito della sinistra europea, oltre al Partito comunista francese. La richiesta di estromissione è stata respinta ma l'affondo di Mélenchon nell'ambito della Sinistra europea va avanti.

L'APPELLO DI LISBONA

Lo scorso aprile France Insoumise, Podemos e il Bloco de esquerda portoghese hanno presentato una dichiarazione congiunta dal titolo roboante e poco digeribile: *Ora il popolo! Per una rivoluzione democratica in Europa!* I promotori, dopo averci spiegato che *“l'applicazione dogmatica, irrazionale ed inefficace delle politiche d'austerità non è riuscita a risolvere nessuno dei problemi strutturali causati da questa crisi”*, lanciano un appello ai popoli del continente al fine di costruire un movimento politico internazionale per organizzare la difesa dei diritti e della sovranità popolare.

“Mettiamoci all'opera – concludono – per costruire un nuovo progetto di organizzazione per l'Europa. Un'organizzazione democratica, giusta ed equa che rispetti la sovranità dei popoli. Un'organizzazione all'altezza delle nostre aspirazioni e dei nostri bisogni. Un'organizzazione nuova, al servizio del popolo”.

Al centro della proposta



Tsipras, Iglesias e Mélenchon

politica vi è la rottura dei trattati e la loro riscrittura secondo giustizia ed equità, insieme alla democrazia economica, politica, femminista, ecologista e internazionale...

Dal testo traspare tutta l'illusione di un'Europa in cui i singoli Stati nazionali possano avere più peso rispetto all'egemonia tedesca nella definizione della politica dell'Unione e maggiore margine di manovra rispetto alle politiche economiche nazionali. Mélenchon, in particolare, considera la forza e il peso della Francia un deterrente per evitare il copione greco in un eventuale scontro con l'Europa.

Fanno parte del Partito della sinistra europea, fra gli altri:

Rifondazione comunista, Partito comunista francese, Izquierda Unida (Spagna), Linke (Germania), Bloco de Esquerda (Portogallo), Syriza (Grecia). Sinistra Italiana ha status di osservatore. I deputati di Podemos (Spagna) sono parte del gruppo nell'europarlamento. Il Parti de Gauche di Mélenchon è parte ma aveva "congelato" la propria partecipazione nel 2013.

Nell'appello non si fa neanche cenno all'idea di Mélenchon del piano B e cioè la possibilità, di fronte all'impraticabilità della riscrittura dei trattati, di avanzare una rottura unilaterale dell'Unione da parte dei singoli Stati, ripiegando quindi su una visione sovranista. La ragione di questa omissione è la contrarietà delle altre due forze, sostenitrici della dichiarazione ma allineate alla visione europeista della

sinistra riformista.

Oltre al fronte di Mélenchon e a quello di Tsipras vi è un terzo schieramento, quello di Varoufakis, che si aggira per i diversi paesi con la sua proposta di democratizzazione dell'Europa e di un New deal europeo. Tra gli imbarcati nell'impresa vi è l'ex leader socialista francese Benoit Hamon (super sconfitto alle ultime presidenziali), che ha dato vita ad un suo movimento, Génération-s. In una lettera rivolta ai tre firmatari della dichiarazione di Lisbona e a Gysi in quanto presidente del Partito della sinistra europea, l'ex ministro greco ha fatto appello a unirsi in un'unica lista, la sua, che pare abbia un nome che non ammette fraintendimenti: Primavera europea!

IL DIBATTITO IN ITALIA

Varoufakis ha trovato in Italia il sostegno di De Magistris. Vedremo quanto quest'ultimo si impegnerà, considerando che si tratterebbe di un progetto tutto da costruire, che parte senza reali forze e radicamento. Potere al popolo si è affrettata a dichiarare il proprio sostegno all'appello di Lisbona, scelta che non può mascherare le profonde divisioni tra chi si dichiara (ancora?) “contro l'Unione europea, l'Euro e la Nato” (piattaforma Eurostop) e chi in realtà sostiene la posizione di Tsipras (Rifondazione comunista, o almeno gran parte di essa).

In Italia il caso è se possibile maggiore. La lista del 2014 (l'Altra Europa con Tsipras) comprendeva anche Sel, che oggi come Sinistra italiana partecipa alla Sinistra europea come osservatore ma fa parte di

Liberi e Uguali che in Europa chiede invece di aderire ai Socialisti e democratici. I tre eletti del 2014 hanno preso tre strade diverse.

Unico collante possibile, l'esenzione dall'obbligo di raccogliere le firme per presentare la lista, avendo eletto nelle precedenti consultazioni.

Anche da l'Altra Europa è arrivato un appello a ripresentare una lista fedele a Syriza e al Partito della sinistra europea, che chiami ad un'unità delle forze progressiste per un nuovo inizio, democratico e sociale, dell'Europa: un film già visto e finito male! Sicuramente le carte sono destinate e mescolarsi ancora nel prossimo periodo considerando che manca ancora un anno alle elezioni europee del 26 maggio 2019.

Questa babele è l'effetto diretto di una strategia sbagliata, la stessa che ha prodotto una sconfitta epocale in Grecia nel 2015. Il punto è che in nessuna delle forze della sinistra riformista in Europa vi è la chiarezza sulle ragioni della capitolazione di Syriza.

La cantilena della “riscrittura dei trattati” e della negoziazione di un'Europa “più democratica e giusta” rimane ancora l'orizzonte più diffuso a sinistra, in Italia come in Europa. L'umiliazione a cui è stata sottoposta la Grecia inevitabilmente rafforza l'opzione di Mélenchon, ma anche nella sua proposta la rottura dell'Unione europea non appare come una battaglia cruciale per qualsiasi forza che punta a rovesciare questo sistema, ma nel migliore dei casi come una scappatoia del tutto separata da una prospettiva anticapitalista e viziata semmai da grandi illusioni in un ritorno alla sovranità nazionale che di per sé non risolve affatto il problema del “potere al popolo”, come dimostra la Brexit.

Quello che serve è una proposta anticapitalista e di classe che oltre a denunciare l'irreformabilità dell'Unione europea, ne proponga apertamente la rottura e si rifiuti di rincorrere le forze populiste aumentando la confusione con i richiami vuoti alla democrazia, al popolo e alle rivoluzioni dei cittadini.

Educare al capitalismo?

di **Ons ABDELHAMID**

(studentessa, Modena)

Il 3 ottobre 2017 il Ministero dell'istruzione ha emanato i modelli nazionali di certificazione delle competenze degli studenti che entreranno in vigore dall'estate prossima. Per i bambini delle elementari, ad esempio, la scheda di certificazione si basa sulle otto competenze chiave indicate dall'Unione europea, tra cui "lo spirito di iniziativa e imprenditorialità" che nel certificato italiano viene indicato solamente con "spirito di iniziativa", probabilmente per una questione di "pudore" del legislatore.

A dei bambini di 6-10 anni sono dunque richieste cose come "originalità e spirito di iniziativa" e "assunzioni delle proprie responsabilità"! Nella circolare ministeriale si arriva a leggere che "nel sistema nazionale di istruzione e formazione l'obiettivo chiave [è quello] di promuovere e sviluppare le abilità imprenditoriali" e che al termine del primo ciclo di istruzione, sia importante "l'acquisizione di spirito di iniziativa da parte degli allievi" e "di una forma mentis imprenditoriale". Agli studenti, dunque, si vuole imporre fin

dalle elementari un lavaggio del cervello – chiamato istruzione – al fine di considerare i soldi e il profitto al centro di tutto.

Questo è solo uno dei molteplici esempi che si potrebbero fare per dimostrare che la scuola sta sempre più scoprendosi del suo "velo di Maya" per mostrarsi per quello che da sempre è stata: il riflesso del contesto sociale in cui è inserita. Le domande che sorgono spontanee sono: "Dovremmo meravigliarci se decisioni del genere vengono prese?" E soprattutto: "Perché l'imprenditorialità?"

Per capirlo, si potrebbe pensare all'organizzazione della scuola nel corso del periodo fascista: i maestri e, due anni più tardi i docenti universitari, dovevano giurare fedeltà al Re e allo Stato e promettere di non far parte di nessun tipo di organizzazione o partito all'infuori del partito fascista, i libri di testo che glorificavano la figura del Duce resi obbligatori nei primi anni di scuola elementare, l'introduzione del calendario fascista, la disciplina, il patriottismo, la fede nel partito.

Oggi si propone invece l'imprenditore

come modello di cittadino.

Il fatto curioso è che l'idea di "scuola perfetta" presente in tante circolari ministeriali e piani per l'offerta formativa indica spesso caratteristiche come l'eguaglianza tra gli studenti, la giustizia, l'aiuto a chi ne ha bisogno, la cooperazione nello studio: una scuola che ricorderebbe molto l'idea di società ideale per un marxista.

Ma nella società attuale sono solo parole vuote.

Si capisce come nel periodo successivo alla più grande crisi del sistema capitalistico, vengano prese decisioni come quella sull'im-

prenditorialità a scuola. Basti solo pensare alla Buona Scuola renziana e quel sistema di puro sfruttamento dell'alternanza scuola/lavoro, condito di obbedienza ai capi, presentato come "opportunità didattica". Il fatto che la scuola sia il riflesso della società a cui appartiene, dovrebbe rendere più palese, anche alle menti un po' offuscate, la mentalità "the profit first" radicata nella società contemporanea, che nessuno con un po' di testa augurerebbe a sé e ai propri figli. Questi attacchi all'istruzione dovrebbero avvicinarci, per contrasto, alla vera scuola e società ideale, quella comunista!

Il Ministero chiede alla scuola di inculcare una "forma mentis imprenditoriale".

10
giovani in lotta

I nostri interventi
25 APRILE **1** MAGGIO

Un raggio di **RIVOLUZIONE** nella nebbia del revisionismo istituzionale

di **Alessio MARCONI**

Dopo aver sbandierato lo spauracchio del neofascismo in campagna elettorale per raccogliere qualche voto in più come garante dell'ordine democratico, il Pd (con tutto il fronte democratico al seguito, a partire dall'Anpi) è tornato a spargere cloroformio sulla data del 25 aprile, con cortei e celebrazioni sempre più rituali e di pacificazione nazionale.

Contro questo revisionismo soffocante, il 25 aprile Sinistra Classe Rivoluzione è scesa in piazza in tutta Italia per ricordare che "i partigiani di oggi sono i lavoratori che si ribellano e lottano" come spiegato nella convocazione del corteo di **Modena**, conclusosi con interventi di lavoratori in lotta, in una piazza a cui si è unito il presidio promosso dal centro sociale Guernica.

A **Parma** dopo aver partecipato con lo spezzone "Antifascismo, antirazzismo, anticapitalismo" al corteo, abbiamo dato vita all'Aperitivo resistente, in piazza Cesare

Battisti, con musica e interventi politici. A **Milano** dietro allo striscione "La nostra liberazione: Rivoluzione!" il nostro spezzone ha visto la partecipazione di tanti giovani compagni che hanno raggiunto il corteo da tutta la Lombardia. A **Roma** siamo scesi in piazza contestando il teatrino strumentale che si ripete ogni anno fra Anpi e comunità ebraica per dare una copertura all'oppressione sionista dei palestinesi (vedi comunicato su rivoluzione.red). E ancora c'eravamo ai cortei di **Torino**, **Genova**, **Pavia**, **Crema**, **Varese** (anche al Resistenza in Festa), **Lecco**, **Padova**, **Trento**, **Trieste**, **Reggio Emilia** (a Casa Cervi), **Bologna**, al festival resistente di **Grosseto**, a **Napoli** e a **Capua**.

In tutte queste piazze abbiamo ricordato che la repressione fascista degli attivisti politici non è storia passata, chiedendo la liberazione dei nostri 7 compagni di Lal Salaam sequestrati in Pakistan.

Il Primo maggio copione simile, con i dirigenti dei sinda-



cati confederali che tengono scialbi comizi sugli alti valori del lavoro dopo aver firmato i peggiori accordi a perdere (fra cui quelli che permettono il lavoro festivo). Intervento anche oltreconfine al corteo di **Locarno**, dove in 20 minuti abbiamo diffuso tutti i giornali portati, nonché al Workout festival di **Mutonia**. I compagni di **Napoli** hanno partecipato concerto alternativo di

Taranto oltre a dare manforte ai compagni di **Salerno** al corteo cittadino. A **Milano** buona riuscita del corteo pomeridiano partito dalla Stazione Centrale: dopo anni di discoteca a cielo aperto con la Mayday Parade sempre più spolticizzata e il grottesco corteo NoExpo (2015), torna ad esserci un corteo di qualche migliaio di lavoratori, con buona presenza di giovani e immigrati. Buona partecipazione anche al corteo di **Torino**, dopo che l'anno scorso era stato funestato dalla pioggia.

Alla fine della settimana possiamo dire che nonostante tutti i tentativi di spolticizzare queste date, decine di migliaia di persone scendono ancora in piazza e le idee della rivoluzione sono ascoltate da un settore di giovani e lavoratori. Mille copie di *Rivoluzione* vendute sui due giorni parlano da sole, a cui si sommano 2.000 euro raccolti da materiale politico e offerte. Un risultato soddisfacente, e soprattutto un altro passo avanti in vista delle sfide future.

Solidarietà e sostegno al delegato Alex Villarboito!

di Paolo GRASSI

Carisio (Vercelli), mercoledì 2 maggio. Alex Villarboito, delegato Rsu Fiom e rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, è stato licenziato dalla fonderia Sacal Alluminio.

Il motivo è che durante un presidio davanti alla fabbrica il 28 marzo per protestare contro l'ennesimo infortunio (avvenuto il 27 marzo), Alex aveva denunciato che l'incidente non era una casualità ma la conseguenza di un ambiente di lavoro pericoloso a cui da tempo si chiedeva di porre rimedio.

La denuncia pubblica è stata considerata dal padrone un atto grave che ne lede l'immagine. Per i padroni la sicurezza è considerata un costo perché richiede accorgimenti e investimenti che fanno rallentare la produzione e vanno a

danno dei profitti. La risposta della Fiom è stata immediata, ricorso al tribunale, sciopero provinciale dei metalmeccanici il 9 maggio. Altre mobilitazioni sono in cantiere.

Il licenziamento di Alex è una intimidazione a tutti, il messaggio è chiaro: "zitto, subisci o ti butto in mezzo alla strada". Con l'inizio della ripresa economica i morti e gli infortuni sul lavoro sono tornati vertiginosamente a salire. I padroni vogliono soffocare sul nascere ogni iniziativa; è sempre stato così, e tanto più ora in una situazione economica incerta.

Difendere Alex, sostenerlo con lotta significa in primo luogo appoggiare tutti quei lavoratori che si battono contro l'arrogante strapotenza dei padroni. Significa lanciare un messaggio chiaro: i bei discorsi che si fanno il primo

maggio sulla sicurezza, sulla necessità di maggiori tutele, per i padroni e i politici sono aria fritta, parole buone per mettersi la coscienza a posto un giorno all'anno. Solo una vera mobilitazione che metta in discussione i profitti, il Jobs act, il precariato, cioè ogni strumento che il padrone ha per ricattare i lavoratori, può dare ai lavoratori gli strumenti per difendersi in modo adeguato e mettere fine a questa mattanza. Questo deve fare il sindacato, questo dobbiamo pretendere dal sindacato.

REINTEGRATO AUGUSTIN BREDÀ, LICENZIATO POLITICO ELECTROLUX

Mentre scriviamo il compagno Augustin Breda, storico delegato Fiom dell'Electrolux di Susegana ingiustamente licenziato, ha comunicato che il tribunale di Pordenone ha condannato l'azienda a reintegrarlo in fabbrica. La sentenza è nettissima: il licenziamento è stato una rappresaglia per l'attività sindacale di Breda in particolare sul campo della sicurezza e della salute. Decisiva per la sua reintegrazione è stata la mobilitazione dei colleghi e il sostegno di tanti delegati e operai indipendentemente dall'appartenenza sindacale. Sulla pagina fb "Skatenati Electrolux" è possibile leggere la sentenza.

Denuncia la mancanza di sicurezza in fabbrica: licenziato.

Ci ha lasciato Rino Depietri

Rino era un operaio Terim che in fabbrica davanti alle ingiustizie non stava zitto. Ha appoggiato fin dalla prima ora tutte le lotte e gli scioperi. Nelle nostre iniziative ci ha sempre dato una mano anche e non solo finanziariamente. Da ultimo aveva firmato per noi durante la raccolta firme per le elezioni. È rimasto fino alla fine un comunista vero proprio perché le ingiustizie che ha visto nella sua vita le riconosceva e le vedeva ancora tutte qua da abbattere.

I compagni della Terim (Modena)

Flat tax, un regalo ai padroni!

di Roberto SARTI

Con la flat tax "l'Italia riparte", si potrà "pagare meno per pagare tutti"... la propaganda sull'aliquota unica proposta da Salvini (e anche da Berlusconi, seppure con alcune differenze) è martellante.

Fa breccia anche tra un settore di lavoratori, che assistono alla progressiva distruzione dello stato sociale e alla cancellazione di tutti i servizi e si chiedono se, a questo punto, non sia meglio trattenere il "lordo" in busta paga.

Lo slogan della Lega, tuttavia è un vero e proprio falso. Con un'aliquota al 15 per cento un lavoratore con un reddito annuo di 15mila euro avrebbe la tassazione invariata, chi ha un reddito di 200mila euro avrebbe un risparmio di 20mila euro. I vantaggi crescono con l'aumentare del reddito.

Ma, obiettano gli economisti della Lega, abbassando l'aliquota tutti sarebbero più invogliati a pagare le tasse ed emergerebbe il sommerso. Inoltre le imprese avrebbero più risorse da investire.

Tale idea fa a pugni con la realtà degli ultimi anni. Le aliquote si sono già abbassate per le grandi imprese. L'imposizione

fiscale sulle imprese con più di 500 dipendenti è scesa dal 28,6 del 2013 al 22,7 del 2016 (fonte: Mediobanca). Nel 2008, tra Ires (Imposta sul reddito delle società) e Irap (sulle attività produttive) le imprese avevano pagato imposte sui profitti per 79,9 miliardi; nel 2016 il gettito di quelle due stesse imposte è sceso invece a 51,1 miliardi, ovvero 28 miliardi in meno. Nello stesso periodo gli introiti derivanti da Irpef e addizionali regionali e comunali (vale a dire prelevati da tutti i cittadini) sono aumentati di 11,1 miliardi!

Dal 2017, secondo uno studio della Cgia di Mestre, le grandi aziende risparmieranno oltre 3,9 miliardi l'anno grazie al taglio dell'Ires. Lo sconto è molto più ridotto (almeno 1,2 miliardi in meno) per le piccole e medie imprese, dato che il governo Gentiloni non ha trovato la copertura per l'introduzione dell'Iri (Imposta sul reddito dell'imprenditore).

Questi risparmi sono stati reinvestiti? Niente affatto! Secondo Eurostat gli investimenti privati tra il 2013 e il 2015 sono scesi del 2%. Sono ritornati a crescere negli ultimi 24 mesi, ma solo grazie a un miglioramento del ciclo economico.

La ragione è semplice, i padroni investono nella produzione non perché lo Stato fa loro un regalo, ma se ritengono di ottenere profitti.

Con la flat tax, dunque, lo Stato si ritroverà un gettito in meno (e opererà nuovi tagli alla spesa sociale), mentre i padroni trasferiranno un altro bel po' di miliardi nei paradisi fiscali o speculeranno in Borsa.

E l'Iva? Naturalmente nella proposta di Salvini e soci "non potrà ridursi automaticamente"... ci vorrà tempo. Peccato che il suo continuo innalzamento colpisca, essendo un'imposta sui consumi, soprattutto le famiglie dei lavoratori e dei pensionati.

Svelato l'inganno della Lega, non possiamo certo difendere un fisco classista che già oggi favorisce i ricchi e tartassa lavoratori e piccoli commercianti e artigiani.

Questo sistema fiscale bisogna rovesciarlo. Rivendichiamo l'abolizione delle imposte indirette e una tassazione fortemente progressiva che vada a colpire i grandi patrimoni.

Qualcuno potrà obiettare: "è inutile, tanto *lorsignori* evadono!" E allora espropriamo le ricchezze e soprattutto le proprietà dei grandi evasori.

La lotta per un fisco più giusto è parte della lotta per rovesciare il capitalismo!

Repressione in Pakistan La solidarietà internazionale VINCE!

la redazione

Venerdì 27 aprile tutti e undici i marxisti arrestati dalle forze di sicurezza pakistane sono stati rilasciati. Sette di loro erano stati sequestrati a Karachi nella giornata del 22 aprile, altri quattro nei giorni successivi.

I compagni sono stati presi di mira per il loro ruolo nell'organizzare la solidarietà con il Pashtun tahafuz movement

(Movimento di protezione dei pashtun) di cui parliamo nelle pagine centrali. Un movimento che sta scuotendo dalle fondamenta lo Stato pakistano, e si sta allargando ad altri settori della popolazione. I compagni del Red Workers' Front e della Progressive Youth Alliance hanno appoggiato il movimento fino all'inizio e tramite i loro slogan, lo hanno incoraggiato a connettersi con tutti i settori oppressi della società pakistana. È evidente che questa attività rappresentava un potenziale pericolo per la classe dominante che ha scelto di colpire nella sua stretta repressiva solo un'organizzazione di sinistra: i nostri compagni della sezione pakistana della Tmi.

Dopo i primi arresti, ma è più corretto dire sequestri visto che i fermi di Karachi sono stati operati dal corpo paramilitare dei Sindh Rangers e i compagni non hanno ricevuto alcuna imputazione formale, sono stati organizzati in tutto il paese una serie di presidi di protesta, che hanno coinvolto migliaia di persone e numerose organizzazioni di sinistra e progressiste. Importantissima la dichairazione di Manzoor Pashteen, porta-

voce del Ptm, che ha pubblicato un comunicato in solidarietà, in cui faceva appello a svolgere presidi per la liberazione dei marxisti giovedì 26. In un primo momento le forze dell'ordine hanno cercato di reprimere tali presidi, arrestando a Lahore decine di persone di diverse organizzazioni della sinistra, rilasciate poco dopo.

La pressione infatti stava montando, soprattutto a livello internazionale. Nella giornata

Mobilizzazione immediata in 30 paesi, liberati i nostri compagni!

del 25 aprile si sono svolti presidi davanti a 20 fra ambasciate e consolati. Iniziative di solidarietà si sono tenute in un totale di 30 paesi diversi.

La petizione di solidarietà on-line ha raccolto in quattro giorni quasi 2600 firme, altre centinaia sono state raccolte nei vari presidi. In Canada, Mike



come ha fatto, con una risoluzione, l'esecutivo nazionale del Psol in Brasile.

Dal parlamento europeo non è mancata la solidarietà: Javier Couso di Izquierda unida ed Eleonora Forenza hanno chiesto la scarcerazione dei compagni, così come Concha Palencia, senatrice di Podemos, da Madrid, e Vidal Aragonés, deputato della Cup al parlamento catalano.

detto No alla repressione dello stato pakistano. Numerose risoluzioni di solidarietà sono arrivate da diverse organizzazioni sindacali e progressiste indonesiane e di altri paesi.

In Italia, Mario Iavazzi del direttivo Nazionale della Cgil, Paolo Grassi del Comitato centrale della Fiom, Margherita Colella e Paolo Brini, membri rispettivamente dei direttivi nazionali della Flc e del Nidil, hanno richiesto l'immediata scarcerazione dei compagni.

I messaggi sono stati così tanti che non c'è spazio per citarli tutti, ma non c'è alcun dubbio che la rapidità con cui la Tendenza marxista internazionale ha reagito a questo attacco, così come il successo della campagna, siano stati decisivi per piegare lo Stato pakistano.

Abbiamo dimostrato nei fatti cosa significa per noi il motto "un attacco a uno è un attacco a tutti" e che l'internazionalismo costituisce l'asse portante della nostra attività quotidiana.

Abbiamo vinto una battaglia, la nostra lotta per il socialismo internazionale continua!



Palacek, presidente del Sindacato dei postini (che rappresenta 50mila lavoratori) ha scritto una lettera di protesta al primo ministro pakistano, così come ha fatto Amir Khadir, deputato al Parlamento del Quebec.

In Argentina, Nicolás del Caño e Nathalia Gonzalez Seligra, due deputati del Pts-Fit hanno dimostrato la solidarietà agli arrestati presso la locale ambasciata del Pakistan, così

Anche l'esecutivo di Antarsya in Grecia e quello di Levica, il principale partito di sinistra in Macedonia, hanno aderito alla nostra campagna.

Fondamentale è stato l'appoggio di importanti dirigenti del movimento operaio. In Gran Bretagna Jane Lotfus, presidente della Cwu (sindacato delle telecomunicazioni) e Steve Hedley, vicesegretario del Rmt (Sindacato dei trasporti) hanno

**Nelle pagine centrali
"Il movimento pashtun scuote il Pakistan"**